

Costume «Christian Dior & moi», autobiografia dello stilista francese

Parigi, sogno da indossare

Serena Faganello

«E' planato su Parigi con la sua paciosa bonomia normanna e, nell'«espace d'un matin», ha imprevedibilmente scombuscolato la moda novecentesca, respingendo nel dimenticatoio lo stile zazou («nato per sfidare la boria degli invasori e l'austerità del regime di Vichy») e soffocando, in un fluido diluvio di tulle e taffetà, tutta la disperazione bellica di restrizioni, ragionamenti e tessere anonarie. E ha spogliato la donna dell'uniforme un po' pratica e femministica - prima, inventata da Coco Chanel; poi, stravolta dalla guerra con bruschi tailleur «con spalle da scaricatore» - imbottigliandola nell'ingentilita felicità di un garbato vitino da clessidra, sensualmente ondeggiante in voluttuose gonne, danzanti in un vaporoso dondolio di pieghe e drappaggi. È il fatato incanto bon chic bon genre delle sediziose linee «Corolle» ed «En huit», dedicate alla soave grazia di sinuose vestali del beau monde e presentate (alle 10.30 del 12 febbraio 1947) in un rivoluzionario défilé, al 30 di avenue Montaigne, dal debuttante couturier Christian Dior (Granville, 1905 - Montecatini Terme, 1957) e immediatamente battezzato, con semplicistico slogan giornalistico, «New Look» da Carmel Snow, irrequieta caporedattrice di Harper's Bazaar. Principia proprio con un'accurata cronaca di questo successo, dirompente quanto repentino, «Christian Dior & moi» (Donzelli, illustrato a colori, pp. 218, euro 22), l'autobiografia scritta, con sorprendente levità di penna, da Monsieur nel 1956 e ora, per la prima volta, pubblicata in Italia nell'eccellente traduzione di Maria Vidale.

Questo diario esistenziale si palesa, subito, come una sorta di savio disvelamento del ludico alternarsi e sovrapporsi dei due dicotomici «gemelli sia-

mesi», insieme conviventi nel prospero corpo di un «grassottello signore» dall'aspetto serioso. Da una parte, lo schivo Christian: il placido animo da ghiottone («non mi saziavo mai dei saporosi stufati»), l'indole stanziale («la mia proverbiale sedentarietà»), il carattere mansueto da giocatore di carte («i solitari mi rilassano, il bridge mi tiene sveglio e la canasta mi diverte»). Dall'altra, la controfigura Dior: il sarto salottiero, per nulla dandy o maudit, eppure obbligato a sorreggere tutta l'impalcatura mondana dello show biz, con l'astuto escamotage della recitazione di un ruolo gaudente («questo fratello, quest'altro me stesso che è il frutto della celebrità e che non mi somiglia»).

Ed è anche un'eccelsa e cesellata disamina, non solo dell'anomala e florida ascesa di un atelier di haute couture, ma anche della prodigiosa maieutica e della magnetica liturgia del processo creativo, della diligenza minuziosa e maniacale del confezionamento sartoriale, dell'artigianale maestria delle premiére e del fido entourage (Roger Vivier e Yves Saint Laurent), degli avviluppanti gangli del fashion business (potere dei buyer, piaga del plagio, capricci della clientela). Insomma, monsieur Dior distilla uno spumeggiante cocktail francese, tutto frizzante di delicata sensibilità e briosa ironia («Poi, a una cena o a un ballo, comincio a incontrare i miei abiti, ed è come incontrare care amiche», perché «i miei abiti sono le mie chimere») e contornato d'inflessibile autocritica («Ammetto di essere esigente, ma si è sempre esigenti quando si tratta di realizzare un sogno»). E avvicenda, con aggraziata umiltà, avventure professionali e disgrazie personali, in un'effemeride talvolta civettuola come una cappelliera, talaltra asprigna come l'assenzio: l'agiata famiglia borghese d'industriali, importatori di guano cileno; l'ovattata infanzia proustiana nella bucolica di-

mora a Granville, nel distretto della Manica; l'anarchica jeunesse dorée della Belle Époque, sfumata tra serate artistiche al «Boeuf sur le Toit» e chiacchiere amicali con Jean Cocteau, Max Jacob e Salvador Dalí; lo studio scapestrato all'École des Sciences Politiques e l'apertura di un'avanguardistica galleria d'arte; il tracollo finanziario del padre, la morte della madre e del fratello, la deportazione della sorella; l'indigenza randagia nelle soffitte da bohémien e la salubre fuga alle Baleari. Poi: l'improvvisa folgorazione per il disegno da figurinista; l'acquisizione della tecnica del designer da autodidatta, con il solo aiuto del sodale Jean Ozenne, futuro attore teatrale; la formativa collaborazione come modellista da Robert Pigué e Lucien Lelong (con Pierre Balmain); il fortuito incontro con Marcel Boussac, il re dei cotonieri; il fortunato abbrivio di una gloria imperitura con il lancio, dopo la santificazione del debutto, di mirifiche collezioni ormai storiche («ZigZag», «Tulip», «Moguet», etc.), enfaticamente dall'elegante silhouette di mannequin dai maliziosi fianchi smussati (Victoire, in primis). Insomma, è un excursus rigoroso e saporoso, dove l'arbitrario elegantiarum della Ville Lumière shakera intimo (mai nessun accenno alla propria omosessualità) e pubblico (spassosissimo il racconto del ritiro del premio Neiman Marcus Award a Dallas, con Salvatore Ferragamo), in un'allegria osmosi di sapienza e umorismo, con la bussola sempre focalizzata sulla primigenia passione per l'architettura e l'arredamento, confluita nelle varie dimore urbane e rurali, perché «può darsi che, descrivendo il guscio, io possa definire anche la lumaca». Et alors, merci monsieur Dior! ♦

● **Christian Dior & moi**
di Christian Dior
Donzelli, pag. 218, € 22,0



Stilista Christian Dior